

La proposta

di Raffaella Polato

«Un terzo di disoccupati in meno se la scuola formasse i periti»

Gianfelice Rocca: l'istruzione tecnica non dialoga con le imprese

Una volta si chiamavano «periti», e «sono stati la forza dell'Italia: molti degli imprenditori che fanno da spina dorsale al nostro sistema manifatturiero vengono da lì, dalle scuole tecniche». Oggi, nell'era web, chiaramente li chiameremmo «super periti». Se ci fossero. Quel che c'è è invece un clamoroso esempio di autolesionismo collettivo, se è vero — e lo è — quel che sostiene Gianfelice Rocca. Che, cioè, basterebbe «connettere» davvero l'istruzione tecnica alla domanda di professionalità delle imprese e «almeno un terzo della disoccupazione giovanile verrebbe assorbito».

Non è poco. Rocca, presidente di Assolombarda, ha ricordato le dimensioni del problema meno di un mese fa, all'assemblea dell'associazione. Persino in Lombardia, regione-motore della nostra economia, quasi un giovane su dieci è disoccupato e quasi altret-

tanti sono gli under 24 che né studiano, né lavorano. Poiché una risposta al dramma c'è, e secondo il mondo dell'industria sta almeno in parte in un legame più stretto tra scuola, università e aziende, Rocca rilancerà oggi quello che assomiglia a un «manifesto per i giovani e le imprese», dunque per un volano strategico dello sviluppo. Un rapporto, firmato Fondazione Rocca e Associazione TreElle, che analizza le cause del declino dell'istruzione tecnica, le ragioni per cui va rilanciata, un percorso di riforme che non si limitino «a fissare un traguardo e dirci dove andare senza, però, neppure pensare che poi serve anche una macchina con cui arrivarci».

Il discorso qui si fa naturalmente ancora più complesso. Perché quella macchina, che è poi quella dello Stato, «è bloccata». Perché «nella teoria ab-

biamo flessibilità, nella pratica mille norme paralizzanti». Per «ragioni culturali», retaggio del '68: «Resiste spesso una mentalità da anni Settanta, per cui la scuola dev'essere "incontaminata", impermeabile all'impresa. Come se il *job placement* non fosse uno dei doveri morali dell'istruzione superiore». Perché, infine, lo stesso mondo accademico spesso rema contro: «Ha un approccio strettamente scientifico-umanistico».

È un limite. Enorme. E, dice Rocca, ci si ritorce contro: «Noi oggi dovremmo puntare, come fanno i nostri concorrenti, all'Education 4.0, dove tutto è connesso: meccanica e medicina, tecnologia dei sensori, connettività, big data. Lì, nel 4.0, l'Italia potrebbe davvero essere la nuova Silicon Valley. Se altri eccellono nel cosiddetto Stem, il poker Scienza-Technology-Engineering-Matematica, noi potremmo vincere a

colpi di Steam: la scienza e la tecnologia l'abbiamo, e in più abbiamo l'arte della creatività e dell'artigianato, della moda e del design, e se non siamo un popolo di matematici siamo però forti nella manifattura». Il punto è che per decollare questo modello ha bisogno delle «eccellenze intermedie»: i super ingegneri li abbiamo («il Politecnico di Milano è tra i migliori al mondo»), poi però ci mancano i super periti («lo stesso Politecnico ammette che ne servirebbero 50 mila, ne "produciamo" solo 2 mila»). Siamo in quello spazio intermedio tra diploma e laurea che dovrebbe, è vero, essere riempito dalle lauree triennali. Ma Rocca è tranchant: «A funzionare erano i diplomi universitari. Gestiti da università e aziende, si traducevano in tassi di occupazione altissimi». Solo che quel sistema è finito. E il nuovo, con le lauree triennali, proprio «non va».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Gianfelice Rocca, 67 anni, imprenditore milanese, è presidente del Gruppo Techint

● È presidente di Assolombarda dal giugno 2013



Le figure
Dalle nostre università escono già i super ingegneri ma per decollare l'Italia ha bisogno anche delle cosiddette eccellenze intermedie

